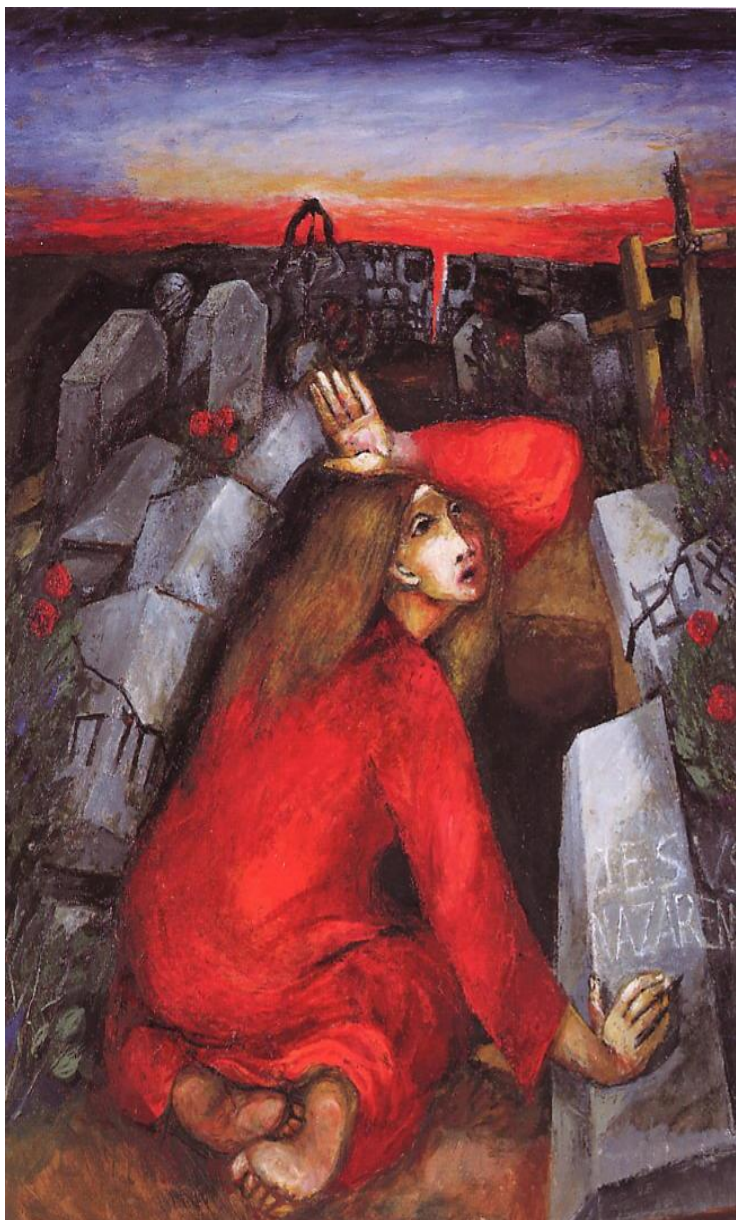


La risurrezione di Gesù



Io voglio sapere

*se Cristo è mai stato creduto,
se l'evento è reale e presente,
se è venuto e viene e verrà;
o sia appena un'invenzione,
per un irreal giorno del Signore
di contro al cupo giorno dell'uomo.*

...

*Se è vero che saremo
finalmente liberi,
se saremo mai liberi.*

Io voglio sapere

*se Cristo è veramente risorto,
se la Chiesa ha mai creduto
che sia veramente risorto.*

*Perchè allora non si libera
dai compromessi e dalla ragione
e non rinuncia alle ricchezze
per questa sola ricchezza di gioia?*

*Perchè allora non dà fuoco
alle cattedrali e non abbraccia
ogni uomo sulla strada,
chiunque egli sia, per dirgli solo:
"E' risorto", e piangere insieme?*

*Con mani candide e occhi di
fanciulli,
come l'angelo del sepolcro vuoto
con la veste bianca di neve nel sole.
Così, mia Chiesa amata e infedele,
Chiesa che vorrei impazzita di gioia
perchè è veramente risorto.*

*E noi guardare grondare luce,
perchè vive di noi,
noi, questa sola umanità bianca
a ogni festa, in questo mondo del
nulla e della morte.*

David Maria Turollo

17 febbraio 2019

INTRODUZIONE

1. L'importanza e la centralità della risurrezione.
2. Difficoltà dei destinatari odierni ad accettare il messaggio della risurrezione.

CAPITOLO PRIMO

1. La preparazione dell'antico Testamento e nel giudaismo pre-cristiano.
 - a. Il Dio della storia
 - b. Il Regno dei morti
 - c. Le prime avvisaglie della successiva speranza della risurrezione.

3 marzo

CAPITOLO SECONDO

1. Il Gesù pre-pasquale
 - a. L'attesa della risurrezione da parte di Gesù.
 - b. La crisi della morte in croce
2. La testimonianza neo-testamentaria della risurrezione.

17 marzo

CAPITOLO TERZO

1. Osservazioni preliminari, la ricostruzione storica e le informazioni dei testimoni neotestamentari.
Excursus: l'esperienza personale di Paolo
2. Conclusioni sintetiche
 - a. L'insufficienza di una spiegazione storica.
 - b. Il nucleo e il fondamento dell'esperienza pasquale.
 - c. Punti essenziali.Excursus: la fede nel risorto.

31 marzo

CAPITOLO QUARTO: Contenuto e importanza della nostra fede nella risurrezione di Gesù: un uomo nella Trinità

1. Introduzione
2. LE BASI DEL DISCORSO CRISTIANO CIRCA L'AZIONE DI DIO
 - a. L'azione di Dio verso Gesù morto
 - b. L'azione escatologica di Dio per il mondo
 - c. Il Dio di Gesù risorto
3. LA CONCENTRAZIONE CRISTOLOGIA
 - a. Noi e il risorto
 - I. La potenza e la signoria del *Kyrios*
 - II. La mediazione di Gesù risorto
 - III. Breve sintesi

7 aprile

CAPITOLO QUINTO: La dimensione Pneumatica del risorto in noi e nel mondo

- Excursus: la corporeità del Risorto

28 aprile

Ripresa del tema, laboratorio e dibattito

Gli incontri di catechesi si terranno in oratorio dalle 11,15 alle 12,30 circa, e saranno replicati lo stesso giorno in Aula Aspes (Ingresso da Via Jommelli, 4) alle ore 17,15 (ad esclusione del 31 Marzo)

Il nostro itinerario di introduzione al mistero della risurrezione di Gesù seguirà lo studio di **Hans Kessler, "La risurrezione di Gesù Cristo"** (biblioteca di teologia contemporanea, 105) Queriniana, 1995. Chi volesse approfondire l'argomento, può acquistare il volume.

Tutte le immagini della catechesi sono prese dall'opera di **Sieger Koeder**.

Sieger Koeder nasce nel 1925. Durante la seconda guerra mondiale viene mandato in Francia come soldato di frontiera ed è fatto prigioniero di guerra. Tornato dalla prigionia, si dedica agli studi e all'insegnamento. Nel 1971 Koeder ordinato prete cattolico ed esercita il suo ministero come parroco. Gli anni del suo ministero di prete sono fra i più prolifici come ispirazione per le opere d'arte. L'arte di Koeder è caricata pesantemente della sua esperienza personale di guerra durante il periodo Nazista e il periodo dell'Olocausto.

Primo incontro. 17 febbraio 2019.

VANA LA NOSTRA FEDE SENZA LA SUA RESURREZIONE



INTRODUZIONE

1. **L'importanza e la centralità della risurrezione.**
2. **Difficoltà dei destinatari odierni ad accettare il messaggio della risurrezione.**

CAPITOLO PRIMO

1. **La preparazione dell'antico Testamento e nel giudaismo pre-cristiano.**
 - a. Il Dio della storia
 - b. Il Regno dei morti
 - c. Le prime avvisaglie della successiva speranza della risurrezione.

INTRODUZIONE

1. **L'importanza e la centralità della risurrezione.**

La questione della risurrezione di Gesù non è una questione tra le altre ma è *la* questione fondamentale che dà senso e valore ad ogni altra realtà. A seconda di come la si tratta, dipenderà tutto il resto.

Già solo una prima iniziale analisi storica rivela che la risurrezione di Gesù, dopo la morte del venerdì santo, fu la scintilla dalla quale si sviluppò tutta la storia del cristianesimo. La risurrezione di Gesù

provocò il formarsi della prima comunità, l'annuncio evangelico, la composizione stessa dei testi sacri che, appunto avevano come nucleo centrale l'affermazione di Cristo Risorto. Ogni parola del nuovo Testamento presuppone implicitamente o esplicitamente la risurrezione di Gesù. La risurrezione di Gesù rivelata e creduta fu la causa storica, il fondamento oggettivo della fede dei primi discepoli e il punto cardine della fede di ogni epoca.

Il teologo della Chiesa delle origini, Paolo, afferma con limpidezza: *“Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini.”* (1cor 15,14 s).

Della risurrezione non possiamo fare a meno: essa è fondamentale e irrinunciabile. Si tratta di una centralità assoluta che paradossalmente è stata compresa più in profondità solo a partire da pochi grandi teologi del secolo scorso; i duemila anni precedenti, pur affermandola e dichiarandola il centro della fede e del mistero di Dio, non ne hanno mai fatto oggetto di studio sistematico specifico, preferendo orientarsi su altre questioni teologiche e in specie cristologiche.

Nella prima metà del XX secolo, in ambito protestante, Karl Barth va oltre il riconoscimento della risurrezione come tema speciale definendolo come *“il senso e il punto nevralgico”* di tutta la predicazione cristiana. La risurrezione di Gesù è il centro e il fondamento. Dice: *“Se esiste un assioma teologico cristiano, tale assioma è il seguente: Gesù Cristo è risorto, è veramente risorto! Ma precisamente questo assioma nessuno se lo può inventare di sana pianta, bensì lo può solo ripetere perché ci è stato precedentemente comunicato nella forza illuminante dello Spirito santo come affermazione centrale della testimonianza biblica”*.

In ambito cattolico il grande maestro rimane Karl Rahner, che riprende le affermazioni di Barth sottolineando ulteriormente l'aspetto soteriologico della risurrezione cioè la valenza redentiva universale, e come compimento dell'agire salvifico di Dio sul mondo e sull'umanità.

Nuovo Testamento, Chiesa delle origini e grandi teologi del secolo appena concluso hanno riconosciuto alla risurrezione l'importanza che le spetta; il resto della teologia non lo ha fatto, quindi, paradossalmente, per noi si tratta di un tema relativamente nuovo che merita di essere affrontato con la dovuta calma e profondità.

2. Le difficoltà odierne circa la comprensione della risurrezione.

La tendenza odierna non va nella linea di negare che Cristo sia risorto, ma percorre il piano inclinato della scorretta comprensione, da cui dipendono concezioni inesatte, problemi di fede e quant'altro. Le idee oggi diffuse sulla risurrezione si possono raccogliere attorno a quattro affermazioni:

- Gesù ha di nuovo preso possesso del proprio corpo (cadavere), è uscito dal sepolcro, è apparso a determinati discepoli, i quali lo hanno visto, toccato e con lui hanno mangiato; quindi egli è asceso al cielo presso Dio.
- Gesù può avere superato la morte ed essere tornato alla vita, ma questo fatto non condivide nulla con la nostra esistenza e non è il caso di perdere il proprio tempo in cose di questo genere perché non hanno alcun riscontro con la vita reale degli uomini e delle donne di oggi.

- Gesù vive oggi con le persone che fanno riferimento a lui. In loro vive e in loro risorge tutti i giorni, nel loro cuore e nella loro fede. Egli, dunque, continua a vivere nell'influsso che esercita sulla storia attraverso le persone buone, che lo rinnovano nel loro Spirito di fede.
- Gesù è definitivamente e ineluttabilmente morto, e la sua risurrezione altro non è che un simbolo che attesta la sua qualità di uomo eccezionale, di una umanità che ha portata universale e che merita di essere presa a modello di vita buona da tutti.

Queste concezioni rivelano almeno due modi di pensare obiettivamente deboli. Il primo, che si rifà alle prime due posizioni, svela una tendenza ad insistere sulla dimensione storica e oggettivante della risurrezione, dove il corpo fisico ricostituito ha valore centrale, diventando prova della realtà storica e corporea di Gesù; inoltre si mette in minima evidenza, se non la si esclude del tutto, la dimensione attuale della risurrezione e la sua valenza salvifica per ogni uomo.

Le altre affermazioni di cui sopra, invece, tendono a relegare soggettivamente la risurrezione nel privato della propria coscienza, dove la realtà della risurrezione appare un fatto simbolico e spirituale, avulso dalla vita attuale di Gesù, il quale attiverrebbe la sua presenza solo grazie allo Spirito fedele dei credenti e non per virtù propria.

Abbiamo anche una serie variegata di motivi che suscitano molte difficoltà in ordine alla comprensione della risurrezione; passiamone in rassegna alcuni e traiamo alcuni iniziali osservazioni generali.

- Esistono ancora molti malintesi ancora oggi non estirpati relativamente alla risurrezione e alla nascita della fede (ipotesi della morte apparente, dell'inganno, della sostituzione e della visione come disse il colonnello Gheddafi alla "catechesi" organizzata durante una sua visita di stato in Italia, invitando - dietro pagamento- duecento bellissime ragazze).
- La risurrezione è intesa come una pia idea di alcuni che hanno proiettato in un sentimento illusorio di felicità l'immagine ultraterrena del Cristo, facendone un Dio; il tutto per distogliersi dalla fatica e dalle responsabilità della vita dell'aldiquà.
- Esiste nella mente umana uno scetticismo attorno a tutto ciò che non si può prendere in mano e misurare con parametri esclusivamente pratici. La risurrezione introdurrebbe un elemento di insicurezza non calcolabile né prevedibile quindi incontrollabile.
- Non bisogna dimenticare, inoltre, la mancanza di una esperienza comunitaria di fede e di una vita comune di Chiesa, luogo appunto del rivelarsi della comprensione della risurrezione.

Un ostacolo cognitivo corrente che accomuna molti pensieri, è legato alla concezione della esistenza e della realtà. Reale sarebbe solo e tutto ciò che fosse accessibile a noi e da noi verificabile. Questa concezione di stampo scientifico che relega la conoscenza al metodo scientifico, non permette di accettare l'idea di un Dio che deve superare questo tipo di esperienza del mondo (egli deve essere trascendente) e tuttavia deve agire nel mondo come essere reale, oltre le possibilità del mondo stesso. La presenza reale del Risorto in mezzo a noi, nella sua identità di vero uomo e vero Dio, risorto, vivente nella gloria e operante ancora nel mondo, non può che essere difficilmente accolta.

CAPITOLO PRIMO

1. La preparazione dell'antico Testamento e nel giudaismo pre-cristiano.

a. Il Dio della storia

Affermazioni sulla risurrezione dei morti se ne trovano nell'antico Testamento solo in epoca tarda e non prima del III/II sec a.c. Sino ad allora Israele non pensò a una vita dopo la morte che meritasse ancora il nome di vita. Questo appare sorprendente se ricordiamo come Israele si sia da sempre confrontato con popolazioni vicine, che invece credevano fermamente in una vita ultraterrena. Per le popolazioni non semitiche il rimando ad una vita dopo la morte non solo era una convinzione esistenziale, ma un vero "dogma" di fede che portava a sminuire l'importanza della vita storica a favore della presunta migliore vita del Regno dei morti. E' sufficiente pensare all'idolatria della vita eterna dei faraoni di Egitto per avere una chiara consapevolezza delle convinzioni in campo. Altra testimonianza viene dalla incisione mortuaria del sacerdote egizio Neferothes che recita così: *"Il tempo di ciò che si fa sulla terra è soltanto un sogno"*.



A differenza dei suoi vicini, il popolo di Israele concentrava la sua attenzione sulla potenza di Dio in questa storia, e con grande intensità si relazionò con lui all'interno della vicenda di questo mondo. Dio, Jahvè, si poneva come il Dio della storia e non ammetteva fughe nell'aldilà. Dio si rivela al popolo di Israele come il Dio che opera nella concretezza dei giorni, e lo fa salvando, liberando, ridando dignità e forza ad un popolo che, nelle diverse circostanze della sua storia, si è venuto più volte a ritrovare schiavo, soggiogato, in battaglia e piegato dalla forza dei propri nemici. Il Dio che rivela la sua potenza e salva il popolo è il Dio della storia, la storia della salvezza.

È facile ricordare gli episodi della liberazione dall'Egitto, della vittoria sui Filistei, della manna nel deserto, dell'acqua sgorgata dalla roccia.

In ogni sua opera Dio si rivela salvatore nella concretezza dell'esistenza così che, pian piano, Israele lo ha riconosciuto come il Signore della storia, come *"I'IO SONO COLUI CHE SONO"*.

E il Dio che salva e mantiene in vita viene scoperto anche come il creatore della vita, il restauratore della vita, colui che ricompensa, non conservando una esistenza dopo la morte, ma premiando con la vita stessa. Il premio per il pio israelita non è l'aldilà ma una vita lunga, serena con una grande discendenza e ricchezza di beni condivisi con i fratelli. A testimonianza di ciò si può citare niente meno che il codice dell'Alleanza, le dieci Parole: *"Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dá"* (Dt 5,16)

A motivo della sua mancanza di speranza nell'aldilà, Israele venne a trovarsi in una situazione particolare: non per una possibile ricompensa ultraterrena doveva rimanere fedele a Dio ma per il solo amore per Dio.

Forte di tale concezione, Israele entrò consapevolmente in contrasto con l'esperienza quotidiana della morte, spesso malvagia e incomprensibile.

Venne dunque posto il problema della morte, non tanto dell'uomo cattivo, bensì del giusto. E la risposta fu elaborata non al di fuori del contesto di fede ma come deduzione spirituale dell'amore verso Dio salvatore e creatore. Specialmente grazie alla riflessione sapienziale (Giobbe *in primis*), Israele si pose il problema della vita ultraterrena, della vita dei morti, della ricompensa finale e pervenne anche alla speranza della risurrezione, ma in maniera del tutto particolare, non partendo dalla volontà umana di vivere dopo la morte, ma dalla fede stessa in Jahvè. La speranza della immortalità dell'anima non è dunque una elaborazione religiosa della volontà umana, bensì è la riflessione sul senso di Dio e della sua potenza. Jahvè, Signore della vita e della storia, creatore del cielo e della terra, Dio capace di ogni cosa, avrà anche potenza sulla morte. Si tratta dunque di una speranza entrata lentamente nella coscienza religiosa di Israele.

In questo contesto prende forma anche il concetto semitico del mondo dei morti.

b. Il Regno dei morti

La vita e il benessere dei suoi fedeli sono in mano a Dio, che dà la vita, la toglie, la ricompone e la restaura. Solo la morte, per altro disposta da Dio stesso, sembra apparire al di fuori della azione di Dio, se non in casi del tutto eccezionali. Ma verso la morte non v'è atteggiamento negativo o di ribellione in quanto è elemento disposto da Dio: non ha senso per l'israelita combattere contro la morte e cercare di spostare sempre più in là il suo limite.

Bisogna piuttosto fuggire la morte improvvisa e prematura che impedisce il compimento della vita stessa in una veneranda vecchiaia piena di consolazioni e sazia di figli e giorni; bisogna fuggire la morte in terra straniera che sarebbe castigo divino.

Ger 20 : *“1Pascùr figlio di Immèr, sacerdote e sovrintendente-capo del tempio, udì Geremia predire tutte queste cose. 2Pascùr fece fustigare il profeta Geremia e quindi lo mise in ceppi nella prigione che si trovava presso la porta superiore di Beniamino, nel tempio del Signore. 3Quando poi il giorno dopo Pascùr fece liberare dai ceppi Geremia, questi gli disse: «Il Signore non ti chiama più Pascùr, ma Terrore all'intorno».*

4Perché così dice il Signore: «Ecco io darò in preda al terrore te e tutti i tuoi cari; essi cadranno per la spada dei loro nemici e i tuoi occhi lo vedranno. Metterò tutto Giuda nelle mani del re di Babilonia, il quale li deporterà a Babilonia e li colpirà di spada. 5Consegnerò tutte le ricchezze di questa città e tutti i suoi prodotti, tutti gli oggetti preziosi e tutti i tesori dei re di Giuda in mano ai suoi nemici, i quali li saccheggeranno e li prenderanno e li trasporteranno a Babilonia. 6Tu, Pascùr, e tutti gli abitanti della tua casa andrete in schiavitù; andrai a Babilonia, là morirai e là sarai sepolto, tu e tutti i tuoi cari, ai quali hai predetto menzogne».

Ez 12: *“8Al mattino mi fu rivolta questa parola del Signore: 9«Figlio dell'uomo, non t'ha chiesto il popolo d'Israele, quella genia di ribelli, che cosa stai facendo? 10Rispondi loro: Così dice il Signore Dio: Quest'oracolo è per il principe di Gerusalemme e per tutti gli Israeliti che vi abitano.*

*11Tu dirai: Io sono un simbolo per voi; infatti quello che ho fatto a te, sarà fatto a loro; saranno deportati e andranno in schiavitù. 12Il principe, che è in mezzo a loro si caricherà il bagaglio sulle spalle, nell'oscurità, e uscirà per la breccia che verrà fatta nel muro per farlo partire; si coprirà il viso, per non vedere con gli occhi il paese. **13Ma io tenderò la mia rete contro di lui ed egli rimarrà preso nei miei lacci: lo condurrò in Babilonia, nel paese dei Caldei, ma egli non la vedrà e là morirà. 14Disperderò ad ogni vento quanti sono intorno a lui, le sue guardie e tutte le sue truppe, e snuderò dietro a loro la spada.**"*

La morte è certamente la fine della vita ma non della esistenza, che, in una forma "surrogata", continua ad essere, in uno stato vegetativo nel mondo sotterraneo: lo Sheol.

*Gn 37,35: " 28Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. 29Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, 30tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?». 31Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. 32Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio». 33Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato». 34Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. **35Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre suo lo pianse. 36Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie"***

*Nm 16,30.33: "28Mosè disse: «Da questo saprete che il Signore mi ha mandato per fare tutte queste opere e che io non ho agito di mia iniziativa. 29Se questa gente muore come muoiono tutti gli uomini, se la loro sorte è la sorte comune a tutti gli uomini, il Signore non mi ha mandato; **30ma se il Signore fa una cosa meravigliosa, se la terra spalanca la bocca e li ingoia con quanto appartiene loro e se essi scendono vivi agli inferi, allora saprete che questi uomini hanno disprezzato il Signore**». 31Come egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si approfondì sotto i loro piedi, 32la terra spalancò la bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con tutta la gente che apparteneva a Core e tutta la loro roba. **33Scesero vivi agli inferi essi e quanto loro apparteneva; la terra li ricoprì ed essi scomparvero dall'assemblea. 34Tutto Israele che era attorno ad essi fuggì alle loro grida; perché dicevano: «La terra non inghiottisca anche noi!».***

Nello Sheol i morti continuano a vivere ma di una esistenza stentata, senza energia, in una condizione che è ombra della vita terrena. Questa è una condizione definitiva dalla quale non si ritorna (Gb 7,9: "Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene. 8Non mi scorderà più l'occhio di chi mi vede: i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò. **9Una nube svanisce e se ne va, così chi scende agl'inferi più non risale; 10 non tornerà più nella sua casa, mai più lo rivedrà la sua dimora)** per cui non può che essere una condizione oscura e amara. In più il Regno dei morti implica anche la lontananza da Dio, dal suo amore e dall'unione con il suo mistero, prerogativa dei viventi; Jahvè, infine, non si ricorda dei morti perché lui è il Dio della vita, e dove c'è lui, non può esserci morte.

c. Le prime avvisaglie della successiva speranza della risurrezione.

Solo nel post-esilio (dalla metà del V sec a.c.) cominciarono ad essere elaborati pensieri religiosi (in buona sostanza già accennati nelle righe precedenti) attorno ad una possibile restaurazione della vita dopo la morte, tuttavia già nel periodo pre-esilico (la caduta di Gerusalemme avviene nel 586 a.c.) esistono tradizioni che esprimono fede in una potenza di Dio superiore alla stessa morte. Sono famosi i racconti del rapimento in cielo di Elia e di Enoch, sequestri divini avvenuti prima della morte che riserva i beati per un incontro diretto con Dio senza l'umiliazione dello Sheol.

“Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. 12Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più”. (2Re 2,11-12)

“Nessuno fu creato sulla terra eguale a Enoch; difatti egli fu rapito dalla terra” (Sir 49,14)

Certamente si trattò di due soli uomini ma con loro si apre la possibilità che degli esseri umani possano vivere in Dio superando la morte, per tutti ineluttabile.

Il profeta Amos è ancora più ardito. Degli uomini che tentano di fuggire da Dio egli dice: *“Anche se penetrano negli inferi, di là li strapperà la mia mano” (9,2)*, affermazione ripresa nel salmo 139,7-12: *“Dove andare lontano dal tuo Spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte»; nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce.”*

La logica appare dunque chiara: non esiste alcuna sfera del mondo che sfugga a Dio, nemmeno il Regno dei morti. Si apre così una linea di pensiero e di spiritualità che porterà il popolo di Israele a sperare in una vita nuova dopo la morte; e tutto nella sola virtù di Dio, Signore del cielo e della terra, e Signore dei vivi e dei morti.

Nel periodo successivo all'esilio in Babilonia verrà portato a maturazione il pensiero della salvezza nel dopo morte, nella forma di una speranza nel Dio della vita. È Giobbe che mette in crisi le vecchie concezioni del Dio della sola vita terrena ed inaugura una visione di Dio più raffinata ponendo così le condizioni per pensare la risurrezione dopo la morte.

Ciò che conta per Giobbe è la comunione con Jahvè. La nuova certezza porta a credere che la comunione con Dio superi l'aldilà, e non abbia fine. Egli è l'unico salvatore e la sua promessa non è vana; nulla potrà mai fermare il suo amore, e nemmeno la morte potrà intaccare la potenza salvifica di Dio.

In conclusione, la fede in Jahvè ha fatto scaturire in se stessa una attesa verso il futuro che include anche la speranza della risurrezione dei morti e la vita eterna. Tale speranza non è accessoria ma è espressione irrinunciabile della stessa fede in Dio che ama e rimane fedele in tutto verso i suoi, e non li abbandonerà mai, neppure nella morte.

Vi lascio una meditazione/preghiera sulla Pasqua di madre Anna Maria Canopi, già Abbadessa nel monastero benedettino *Mater ecclesiae* dell'Isola di San Giulio, e una meditazione di Mons. Inos Biffi,

Il Signore è risorto! È veramente risorto!

Oggi possiamo ancora dirci con gioia: Il Signore è risorto! È veramente risorto! Sono trascorsi due millenni da quando se lo dicevano le pie donne e gli apostoli, stupiti e ancora come in sogno, come chi piange e ride insieme davanti a una notizia incredibilmente bella.

Tu eri la Gioia nel cuore del Padre, la purissima gioia dell'essergli Figlio e sei venuto come sorriso divino a dissipare le nostre umane tristezze. Annunzio di gioia il tuo concepimento nel grembo verginale di Maria, evento di gioia la tua nascita a Betlemme, notizia di gioia il tuo evangelo. Prezzo di gioia fu la tua croce e gioia per sempre la tua resurrezione. Il Signore risorto ci comunica la sua vita, la sua pace, la sua gioia. Tutta la creazione ne è coinvolta, non soltanto l'uomo; tutti gli elementi del cosmo sono investiti dell'energia divina irrompente dal sepolcro di Cristo. In Cristo risorto tutto il mondo viene purificato. La gioia pasquale è il canto della vita nuova, della santità dei figli di Dio.

La gioia del Risorto è la fonte della nostra pace. "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: - Pace a voi!- Detto questo mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono a vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: - Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,19-22) La scena è stupenda e commovente: Gesù appare ai discepoli riuniti insieme; li abbraccia con il suo sguardo, dà loro il saluto di pace, infonde in essi lo Spirito santo, fa vedere e toccare le sue piaghe, i segni della sua crocifissione. Entra attraverso le porte chiuse, anche quelle del loro cuore assorbito dalla tristezza e paralizzato dalla paura. Facendosi riconoscere ravviva in loro la fede e la speranza, suscitando grande gioia. Anche oggi Gesù è vivo e sta in mezzo a noi mostrandoci i segni del suo amore.

La gioia dei discepoli è la nostra gioia. È la gioia che fa ardere il cuore. ... Due discepoli erano in cammino ... Verso il tramonto il grande, infaticabile Pellegrino del mondo si accompagnò ai due discepoli sulla strada di Emmaus. Essi non avevano nella loro bisaccia che una pesante riserva di tristezza: egli subito la vide, vi mise sopra le mani per dissolverla, per far vedere che era roba vecchia da buttare via. E tanto vi riuscì che, arrivati ad Emmaus, invece di tristezza poterono offrire anche a lui pane di festa. Fu però soltanto quando egli scomparve che lo riconobbero e capirono donde veniva quell'ardore che andava crescendo nel loro cuore mentre lo ascoltavano. Questa sembra una storia di quel lontano giorno, invece è sempre la nostra attualità. La fede, infatti, conosce fin troppo la malinconia del "giorno che declina" e si tira dietro spesso una fiacca speranza. Il sostegno della presenza di quel Compagno di viaggio ci è indispensabile. Signore, con cuore di pellegrini, lungo le strade di questo mondo, aneliamo alla tua presenza di pace e di gioia. Dissetaci fin d'ora con quell'acqua viva che tu solo sai donare; diventeremo così, per altri assetati, fontane di villaggio per una sosta di pace e di ristoro.

Vieni incontro a noi lungo i sentieri dei nostri umani smarrimenti, entra a porte chiuse da noi e alita sui nostri volti la fragranza del tuo Spirito; allora vivremo anche noi da risorti, annunciando con gioia a tutti gli uomini che tu sei l'unico nostro Salvatore. Concedici di camminare sulle piste della fede con accesa nel cuore la stella della speranza come chi sa di andare sicuro verso l'aurora. Allora tu, radiosa stella del mattino, brillerai nell'intimo del nostro cuore e noi, figli della resurrezione,

staremo in bianche vesti, con volti raggianti di gioia, alla tua gloriosa presenza esultando per il trionfo dell'Amore.

La Resurrezione secondo sant'Ambrogio

Nel cielo del mattino un segno di vittoria

di **Inos Biffi**

(prete ambrosiano nato nel 1934 e ordinato presbitero 60 anni fa dal beato Giovanni Battista Montini, teologo e storico della teologia, insignito del Premio Ratzinger nel 2016)

L'inno *Hic est dies verus Dei* è uno dei tre che sant'Ambrogio - che ne è sicuramente l'autore - dedica ai misteri di Cristo. In uno canta il Natale del Signore, in un altro le sue epifanie, in questo egli trasforma in "voce canora", per il suo popolo, il "mirabile mistero" della Pasqua, colto nel suo compiersi in Cristo e illustrato nel suo rifrangersi nell'uomo, e specialmente come sorprendente opera di misericordia.

Sant'Ambrogio vi raccoglie, fondendoli e componendoli in una luminosa e originale teologia, i motivi pasquali variamente sparsi nelle sue opere.

Il canto si apre con un annuncio gioioso e vibrante: "È questo il vero giorno di Dio, / radioso di santa luce".

Certamente tutti i giorni appartengono a Dio, che ha creato il tempo e la luce e che Ambrogio, nell'*Aeterne rerum conditor*, chiama "Creatore eterno delle cose" e moderatore delle loro vicissitudini; e nell'inno all'accensione definisce "Creatore degli esseri tutti".

E, tuttavia, nessun giorno è tanto di Dio quanto il giorno di Pasqua: quasi che, per crearlo, Dio abbia impiegato in maniera unica e incomparabile la sua divina potenza.

Allo stesso modo, nessun giorno è tanto terso, quanto quello pasquale, inondato e rischiarato dal nitore di una "luce santa": *sancto serenus lumine*. Ambrogio, forse echeggiando il *serena luce* di Virgilio, ama il termine "sereno" e usa espressioni come: *dies serenius luceat; animi serenitatem; caeleste mysterium serena luce resplendet; aestivae lucis serenitatem*.

Il giorno di Pasqua è un giorno sgombro di nubi, perché a renderlo limpido è il *sanctum Lumen*, o il Signore risorto, che diffonde intorno il suo splendore, che non ha paragone col bel tempo dei giorni che vediamo sorgere e tramontare nel mondo.

D'altronde, il motivo di Cristo Luce, che è proprio del vangelo di Giovanni, percorre l'inno intero e gli conferisce un diffuso senso di gioia e di pace: "la tranquillità del cuore e la serenità dell'animo - *tranquillitatem cordis et animi serenitatem* - come dice lo stesso sant'Ambrogio. Il quale spiega espressamente perché la Pasqua - che con la risurrezione include anche la passione e la morte del Signore e fa dire ad Ambrogio: "la morte di Cristo è l'annuale solennità del mondo" - sia il vero giorno di Dio: "La Scrittura ci insegna che ci sono giorni particolarmente illustri, in cui sono riflesse le imprese divine"; in un giorno come questo "è apparsa agli uomini la risurrezione di Cristo e quindi di questo giorno in modo speciale è stato detto: "Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Esultiamo e ralleghiamoci in esso!". Sebbene quindi tutti i giorni siano stati fatti dal Signore, a questo giorno sopra tutti gli altri è stato concesso il privilegio di essere opera divina. Questo giorno

è il giorno illuminato dal Sole di giustizia".

Infatti, la trasparenza del "vero giorno di Dio", riflessa dalla "santa Luce" è tutta spirituale: quel giorno "vide un sangue sacro detergere i vergognosi delitti del mondo - *probrosa mundi crimina*" - ed è quanto avviene ogni volta nel lavacro battesimale. L'iscrizione del vescovo per il suo nuovo battistero di san Giovanni alle Fonti, richiama esattamente i *probrosa crimina vitae* lavati nell'"onda che limpida scorre": *diluere* è verbo che ad Ambrogio piace collegare col sangue di Cristo, che "lava questo mondo", e nel quale siamo stati detersi e redenti: *suo sanguine nos diluit et redemit*.

Nello stesso "vero giorno di Dio", grazie al sangue che ha cancellato le colpe, negli smarriti riprende a brillare la fede, e ai ciechi nello spirito è ridonata la vista e tornano a vedere: "Agli smarriti ridonò la fede; / ridiede luce, con la vista ai ciechi - *fidem refundens perditis / caecosque visu inluminans*".

Quello degli occhi dei ciechi schiusi alla luce ridonata da Cristo è tema che ritorna in sant'Ambrogio, al quale appare particolarmente gradito il verbo *refundere*. Egli ama parlare della "luce" miracolosamente "reinfusa ai ciechi - *caecis refundi lumen*" - e, in contesto battesimale, del Salvatore, che "col suo comando reinfondeva la luce agli occhi", spenti dal peccato - "per il fumo dell'iniquità si trova accecato l'occhio dell'anima - *oculus animae caecatur*". Alla comunità che cantava quest'inno il pensiero certamente riandava alla Luce della notte pasquale, e a quanti "Cristo aveva rischiarato con la grazia spirituale" ed erano chiamati "gli illuminati".

Ma probabilmente non manca un'altra allusione: quella ai due viandanti di Emmaus, smarriti e sfiduciati dopo la passione di Gesù, e dal cuore stolto e tardo, e dalla vista ottenebrata che loro impedivano di ritrovare e di vedere il Messia paziente nelle Scritture. Gesù, nelle sembianze del viandante, ridonò loro la fede e ridiede la luce.

A questo punto, l'inno si intrattiene su un particolare del "vero giorno di Dio" che tuttavia, per Ambrogio, è come la sintesi della grazia pasquale: in quel giorno non solo è ridonata la fede agli increduli e negli occhi dei ciechi è riaccesa la luce, ma anche è vinta ogni angoscia, dal momento che persino il ladro confitto sulla croce riceve subito il perdono: "Chi sarà ancora oppresso da timore/ dopo il perdono al ladro?".

Si direbbe che due eventi del Vangelo hanno profondamente impressionato sant'Ambrogio: lo sguardo di Gesù su Pietro, dopo il rinnegamento, con le lacrime purificatrici dell'apostolo, e il perdono concesso in un attimo al brigante crocifisso con lui, a motivo della sua pur "breve fede": "uno splendido esempio - egli commenta - di conversione".

Nel commento al vangelo di Luca il vescovo di Milano parla della "breve fede" - *brevis fides* - anche dell'emorroissa, subito compensata dalla misericordia; ma, più a lungo, si sofferma a considerare soprattutto "il fatto che il perdono sia concesso tanto in fretta - *tam cito* - a un malfattore, e il dono superi in abbondanza la domanda": "Quegli pregava che il Signore si ricordasse di lui, quando fosse giunto al suo Regno, ma il Signore gli rispose: "In verità, in verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso"". "Il Signore subito - *cito* - lo perdona, perché colui subito si converte".

È esattamente il tratto di prosa che è convertito in poesia.

Il ladrone - continua dunque l'inno - " (...) mutò la sua croce in un premio, / Gesù acquistando con rapida fede; / così, giustificato, / arrivò primo nel regno di Dio".

Il castigo del malfattore, cioè la sua croce, mirabilmente si trasforma in premio; un attimo di fede riesce a procurargli l'acquisto di Gesù, a renderlo giusto e a farlo giungere, primo, nel regno di Dio - *iustusque praevio gradu / pervenit in regnum Dei* - o, secondo un'altra lezione del testo, a farlo entrare in quel regno prima dei giusti - *iustosque praevio gradu / praevenit in regnum Dei*.

"Il ladrone crocifisso - scrive sant'Ambrogio - viene assolto: lui ha riconosciuto Cristo nei dolori del supplizio. Ha confessato il proprio peccato a Cristo, che poteva perdonarlo, perché sulla croce ha contemplato con gli occhi dello spirito il regno di Dio. Drago infernale, esultavi perché avevi sottratto a Cristo un suo apostolo, ma hai perso più di quanto hai guadagnato, perché ti tocca vedere un ladrone trasportato in paradiso".

Nella figura del ladro pentito e perdonato Ambrogio trova il simbolo esemplare della clemenza divina, in presenza di un sincero atto di fede, ossia di affidamento a Gesù crocifisso, che agisce efficacemente e rapidamente, senza condizionamenti di tempo o affannose complicazioni penitenziali.

Sant'Ambrogio è il dottore della grazia misericordiosa; il peccato non lo angustia e non lo distrae, persuaso com'è della "pazienza del Signore - *patientia Domini*" - e della forza rinnovatrice e rasserenante dell'"assoluzione". Per lui, la colpa non sconvolge il disegno di Dio; al contrario, una volta "assorbita", diviene l'"occasione" che rivela il senso e il contenuto di quel disegno: Dio, infatti, non crea per manifestare ed esaltare l'innocenza, ma per rendere visibile il suo amore nella forma del perdono: "Felice caduta, che trova una rinascita più bella!".

È un disegno che suscita lo stupore anche negli angeli che vedono il Figlio di Dio subire il supplizio del malfattore, e il malfattore, strettamente congiunto con lui, ottenere in sorte il Regno - "dove c'è Cristo, là c'è il regno" .

Recita l'inno: "Persino gli angeli ne stupiscono, / contemplando lo strazio delle membra / e, tutto stringendosi a Cristo, / il reo carpire la vita beata".

Ricorrono in sant'Ambrogio sia lo "stupore degli angeli di fronte al celeste", o al "grande mistero", sia l'espressione "carpire la vita eterna - *vitam carpere aeternam*" - sia la contemplazione di Cristo che, "pendente dalla croce, tra i supplizi, ferito", "dona il regno celeste", e proclama: "Sarai con me in paradiso".

A meno che il corpo straziato sia quello del ladro, allora "la meraviglia degli angeli deriva dal contrasto tra il castigo subito e la beatitudine guadagnata" (Hervé Savon).

Si tratta di un "mistero mirabile", o di un disegno divino dalle componenti paradossali e inimmaginabili: "Una carne purifica i vizi della carne, / deterge il contagio del mondo / e toglie i peccati di tutti!".

Ambrogio lo ripete nei suoi scritti: grazie al sacrificio di Cristo, "anche le colpe più gravi sono rimesse"; egli "lava col proprio sangue il mondo".

È come impensabile quello che è avvenuto sul Calvario: il ladro - la colpa - che cerca Gesù - la grazia - l'amore di Cristo che allontana la paura; la morte che genera la vita.

Nulla ci potrebbe essere di più elevato - prosegue il poeta : "Che c'è di più sublime? / Cerca grazia la colpa, / è dall'amore vinta la paura, / la morte ci ridona a vita nuova".

Si comprende che il sentimento specialmente diffuso in questo canto pasquale, tutto rivolto alla Croce, sia quello di una gioia intima ed estasiata per quanto Dio ha compiuto, trasfigurando una passione in risurrezione, uno strazio in letizia, una carne crocifissa in una carne redenta e santa. Ma prima di terminare il suo canto esultante, il poeta ferma uno sguardo irridente e sprezzante sulla morte, che si è autodistrutta. Essa, nel tentativo di mordere la preda, cioè il corpo di Cristo, messele dinanzi con sottile tranello, ne ha ingoiato letalmente l'amo, restando, insieme, avviluppata nella sua stessa rete.

Ambrogio usa altrove l'espressione "abboccare all'amo - *hamum vorare*" - e quanto ai lacci scrive: "Il modo migliore per spezzare il laccio - teso dall'inganno del diavolo - era quello di mostrare al diavolo la preda" - appunto il corpo di Cristo - "affinché, slanciandosi d'impeto su di

essa, si impigliasse nella sua stessa rete - *suis laqueis ligaretur*".

È quanto il poeta traduce nel suo auspicio: "Si divorì la morte il proprio amo, / nei suoi lacci s'impigli", dove è facile sentire l'eco delle parole di Paolo (e di Isaia e Osea): "La morte è stata ingoiata nella vittoria". "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1 Corinzi, 15, 54).

Così, paradossalmente, proprio dalla morte della "Vita di tutti" - ossia di Cristo (*Colossesi*, 3, 4) - scaturisce la risurrezione di tutti, ed è l'auspicio dei versi che chiudono la strofa: "muoia la vita di tutti/ di tutti la vita risorga".

Certo, l'esperienza della morte è universale, essendo dilagata - *pertransiit* - tra tutti gli uomini (*Romani*, 5, 12); sarà però altrettanto universale anche l'esperienza della vita, dal momento che "tutti saranno vivificati in Cristo" (1 Corinzi, 15, 22).

Su queste affermazioni della Scrittura, ancora una volta in forma di voto, l'Inno è condotto al termine: "Poi che tutti la morte avrà falciato - *cum mors per omnes transeat* - / tutti i morti risorgano; / e, da se stessa annientata - *consumata morso ictu suo* - la morte / d'esser perita lei sola si dolga": è il compiacimento per la vittoria pasquale della vita, a cui, come per contraccolpo, segue la soddisfazione per la sconfitta della morte, l'unica irreversibilmente destinata a soccombere in un lamento senza speranza.

Nessun inno, come questo di sant'Ambrogio, ha saputo tanto splendidamente far cantare nella Chiesa la Pasqua di Cristo, ossia la trionfale e inimmaginabile riuscita della croce, l'esaltazione dell'incontenibile perdono divino, e l'estrema e definitiva disfatta del peccato e della morte.